

Caro professor Tabucchi, quanto ci manca la sua voce libera - Silvia Truzzi

Caro professore, sono passati due anni da quel 25 marzo in cui ha iniziato il suo lungo viaggio. Non se la prenda: è una vecchia disputa tra noi, il lei e il tu. Non ci sono mai riuscita, a darle del tu, e non comincio ora. Siccome ricordo bene le telefonate che faceva in redazione per essere aggiornato sui fatti d'Italia, ho pensato di scriverle ora che queste telefonate sono impossibili. Una chiamata da lassù, in una super-teleselezione, chissà quanto costerebbe. Tutte le volte che succedeva qualcosa che aveva a che fare con "le anomalie italiane", dunque spesso, telefonava. Da Lisbona, da Parigi, una volta da un paesino sperduto della Grecia dove la linea prendeva così male che sembrava di parlare con la Luna. Ma c'era sempre l'urgenza di sapere di più, di capire. All'inizio il suo stupore mi sconcertava: come poteva un uomo come lei che aveva visto tante cose, meravigliarsi per una delle tante schifezze italiane? I respingimenti, i lodi, le leggi vergogna: avrebbe dovuto essersi abituato. Poi ho capito che quel candore era la chiave della sopravvivenza intellettuale e morale, che non assuefarsi voleva dire non rassegnarsi: "Non è l'indignazione a mantenere in vita la democrazia, sono le leggi. Per questo mi piacerebbe che le gravi anomalie italiane fossero portate a conoscenza del mondo". Il Fatto è stato tenuto a battesimo da un suo racconto, "Fra generali", pubblicato sul primo numero: le due pagine più curate della storia, tanto temevamo un inciampo. Però lei chiamò il giorno dopo non per dire che si andava bene, ma per ringraziare di cuore. Dopo, libri a parte, scrisse molti pezzi per il giornale. Oggi, in quella super-teleselezione immaginaria, cosa chiederebbe? Immagino vorrebbe sapere della politica. Chi è il nuovo Presidente della Repubblica? Sempre lo stesso. Sì, è strano. Una cosa inimmaginabile, addirittura ridicola come aveva detto il diretto interessato qualche settimana prima dell'irrituale rielezione. Il regime di Berlusconi, come giustamente lo definiva lei, è finito. Uno dei mille processi, poi, miracolosamente non è affogato nell'allegria prescrizione all'italiana e lui è stato condannato in via definitiva. Adesso aspetta l'affidamento ai servizi sociali, ma è sempre lì che briga anche fuori dal Senato. Il Parlamento è nuovo, nel senso che siamo andati a votare, una volta. Chi ha vinto è difficile dirlo, c'è stato un sostanziale pareggio a tre: destra, sinistra e Grillo, se le prime due parole hanno un qualche senso oggi. Indovini un po' chi è andato al governo? Destra e sinistra insieme: hanno rifatto l'inciucio che lei criticava con tanta passione. Si vede che è una vocazione, ma almeno sono venuti allo scoperto, dopo che per anni hanno finto di essere avversari. Abbiamo avuto un governo tecnico che ha fatto molti guai, tecnicamente parlando. Poi, dopo il voto, un governo Letta (no, no il nipote) ma è durato poco. Adesso c'è sempre un esecutivo di "larghe intese", come la maggioranza chiama l'inciucio in nome dell'emergenza. Il premier è un giovanotto, toscano come lei, ma le possibili affinità finiscono alla geografia. In tutto questo la legge elettorale, la porcata, è stata dichiarata incostituzionale. È in atto anche un tentativo di manomissione della Costituzione. Per il resto l'Italia è sempre in crisi, usando una parola molto in voga ma sbagliata, perché dovrebbe indicare una situazione acuta, invece la nostra è cronica. Per questo ci manca. Non solo a noi del Fatto: Antonio Tabucchi manca, tantissimo, a tutti gli italiani che non vogliono perdere la capacità di stupirsi.

"Il partito della polizia", un libro sul lato violento delle forze dell'ordine

Ferruccio Sansa (pubblicato il 21.3.14)

Il water boarding a Totò Riina. Il capo di Cosa Nostra sottoposto a trattamenti non proprio ortodossi da parte della polizia. Parliamo degli anni '60, quando Riina era un picciotto a inizio carriera. Una storia inedita, svelata dal libro *Il partito della polizia*, edizioni Chiarelettere, in libreria da oggi (vai al sito), scritto da Marco Preve, uno dei migliori giornalisti d'inchiesta di Repubblica. Per rispolverare quella vecchia pagina, il cronista ha scovato un breve passaggio nelle carte di un processo di Perugia. È il 15 ottobre del 2013. Al banco dei testimoni c'è Salvatore Genova, funzionario di polizia in pensione, ma ex commissario della squadra che liberò il generale Dozier rapito dalle Br nei primi anni '80. Genova è stanco di portare il peso dei ricordi degli abusi di quel periodo e racconta la sua storia nel processo che si concluderà con una pesante verità: l'ex brigatista Enrico Triaca venne torturato. Genova però aggiunge altro. Riferendosi a un colloquio sulla pratica del water boarding (versando acqua sul volto del torturato si induce una terribile sensazione di annegamento) con il capo della squadretta di torturatori, il funzionario Nicola Ciocia soprannominato De Tormentis, spiega: "Lui stesso (De Tormentis-Ciocia) diceva 'non tutti parlano, perché ricordava quando era stato in Sicilia negli anni '60. Avevano preso Totò Riina e un altro... E a quei tempi si usava proprio da tutte le parti questo sistema'. E allora Ciocia disse: 'Vedi, le persone quando hanno le palle non parlano, ed era Totò Riina'". Preve ricostruisce gli anni delle torture. E gli episodi di violenza che costituiscono una delle pagine più nere della storia recente della polizia. Un filo unisce le vicende: il disprezzo nei confronti di alcune vittime considerate drogati o balordi come Federico Aldrovandi o Giuseppe Uva. Per l'avvocato dei famigliari Fabio Anselmo (assiste anche i Cucchi), è un atteggiamento tenuto con metodo per denigrare chi ha subito gli abusi e renderlo così "meno vittima" agli occhi dell'opinione pubblica. Ma il cardine del Partito della polizia è rappresentato dalla ricostruzione del gruppo di potere che ruota attorno a Gianni De Gennaro. Molte pagine sono dedicate ai rapporti con la politica e il legame con esponenti della sinistra come Luciano Violante (non è l'unico, però, a coltivare amicizie a prova di condanna con i super poliziotti). Preve non si ferma qui. Racconta le carriere di poliziotti incappati in clamorosi incidenti professionali. Tratteggia la sorprendente rete di protezione di cui hanno goduto i super poliziotti condannati per la macelleria messicana e le false molotov nella Diaz del G8; gli appalti da centinaia di milioni gestiti da detective con scarsa dimestichezza con la matematica. Fino al capitolo dedicato alle opacità nella scelta dei membri della Direzione investigativa antimafia. Una sentenza inedita rivela un lato nascosto della Dia. È quella che dopo vent'anni riconosce a un commissario dei primi anni '90 un risarcimento per non essere entrato nei ranghi dell'Fbi italiana nonostante avesse vinto il concorso. Gli vennero preferiti altri colleghi scelti con un metodo che i giudici del Consiglio di Stato definiscono poco trasparente. Un'inchiesta scomoda, quella di Preve, ma non contro la polizia. Anzi. Il riconoscimento dell'importanza e della delicatezza del suo ruolo esige particolare rispetto, ma anche trasparenza. Un libro che è un

contributo per trasformare la polizia e ridare fiducia ai tanti commissari Montalbano che lavorano in tutte le questure d'Italia.

Giorgio Bassani riletto lontano da Ferrara - Lorenzo Mazzoni

Ferrara, a Giorgio Bassani, gli deve molto. Ha avuto la capacità di raccontare, come non era mai stato fatto e come tutt'oggi nessun altro scrittore è riuscito a fare, la ferraresità attraverso storie semplici, caratterizzate da una potenza realistica dirompente. Come qualsiasi ferrarese non analfabeta ho letto i suoi libri a scuola, sono rimasto impressionato dalla trasposizione cinematografica de *La notte del '43* diventata *La lunga notte del '43* di Florestano Vancini, conosco i "suoi" luoghi e le sue strade. Credo però che tutta la forza evocativa di Bassani io la stia scoprendo adesso, a molti chilometri di distanza, in una città brutta, che ha assunto a fiume cittadino una fogna a cielo aperto, dove lo smog non ha nulla da invidiare alle capitali del sudest asiatico, in cui le persone non si salutano anche se si vedono tutti i giorni e la massima attrazione turistica è data da un duomo che farebbe sbellicare dalle risate un lillipuziano per le sue ridottissime dimensioni. Non scopro certo l'acqua calda dichiarando che la Brianza è respingente, tossica, invivibile, soprattutto confrontata a Ferrara, dove gli uomini del potere fanno di tutto per sfigurarla, ma i suoi muri e la sua anima resistono stoicamente. Giorgio Bassani mi riavvicina alla mia Ferrara, a quella non globalizzata, a quel gioiello provinciale dove si parlava in dialetto, dove gli studenti che venivano da fuori erano pochissimi, dove non esistevano l'abbruttente mercoledì universitario e le boutique alla moda sotto la Loggia dei Mercanti capaci, in pochi anni, di sventrare uno degli angoli più suggestivi del centro storico. Era una Ferrara dove non c'erano i negozi con appeso il cartello vendesi una vetrina sì e una sì per via Garibaldi, dove per andare all'ospedale bastava prendere la bicicletta e non farsi chilometri fino alla nuova struttura che sta sprofondando nella palude in mezza campagna. Giorgio Bassani, parlo soprattutto del Bassani autore de *Dentro le mura*. Cinque storie ferraresi, dal mio punto di vista il suo capolavoro, superiore anche a *Il giardino dei Finzi-Contini* e a *Gli occhiali d'oro*, mi fa ricordare la mia infanzia. Un'infanzia legata ai racconti dei miei nonni, alla piazza nascosta dalla nebbia, alla Certosa luogo di chiacchierate e crescita emotiva. Ne *La notte del '43* rivedo mia nonna nel cortile di casa, quando tra una ms e l'altra descriveva in poche parole, sempre uguali, minimali, la visione di quei morti mentre in bicicletta, di prima mattina, andava a lavorare. È sempre mia nonna, nei suoi ricordi di bambina sul Montagnone a farmi vivere Lida Mantovani, con la casa di via Salinguerra, i vicoli che portano ai Bastioni e a San Giorgio, le abitudini contadine e quasi immutabili della generazione nata fra le due guerre. E poi c'è mio nonno, nei nostri giri per la città, nella contrattazione degli animali vivi dagli ambulanti, che oggi non ci sono più, dietro Rampari di San Paolo, la visita al mausoleo del partigiano, sotto il Ponte della Pace, che mio nonno, come tutti quelli della sua età, continuava a chiamare il Ponte dell'Impero, le gite in bicicletta per memorizzare nomi di vie, piazze, vicoli. C'è mio nonno dietro a *La passeggiata prima di cena*, Una lapide in via Mazzini e, soprattutto Gli ultimi anni di Clelia Trotti. Andavamo sempre in Certosa, lui ed io, era uno dei nostri luoghi, un luogo magnifico, bellissimo, la presa in giro dei ferraresi alla morte, perché, come ha scritto Giorgio Bassani: *"La veduta improvvisa della piazza della Certosa e dell'adiacente cimitero dà sempre, inutile negarlo, un'impressione lieta, quasi di festa"*. Bassani mi riavvicina a Ferrara, alla mia città, a quel sentimento tutto nostro che si chiama ferraresità. Sono contento di non essere nato qui, nella terra dei longobardi, tra la fogna a cielo aperto e il duomo dei puffi, e di avere nell'anima ricordi di indicibile bellezza. *"La verità è che i luoghi dove si ha pianto, dove si ha sofferto, e dove si trovarono molte risorse interne per sperare e resistere, sono proprio quelli a cui ci si affeziona di più. Guardi lei, per esempio. Poteva andarsene via come tanti suoi correligionari, e dopo ciò che ha dovuto subire ne aveva tutti i diritti. Ma la sua scelta è stata un'altra. Ha preferito restare qui, a lottare e a soffrire. E adesso questa terra, questa vecchia città dove è nato, dove è cresciuto e si è fatto uomo, sono diventate doppiamente sue. Lei non le abbandonerà mai più"*.

'Per una letteratura senza aggettivi' e senza proprietari

A favore di una letteratura per ragazzi senza proprietari, ma abitata da inquilini, turisti, viandanti, da gente che semplicemente scriva e la cui produzione comprenda quindi non solo testi destinati ai giovani lettori: ecco la parte dalla quale si pone María Teresa Andruetto, scrittrice argentina vincitrice dell'Hans Christian Andersen Award nel 2012, che ha al suo attivo non solo una vasta produzione editoriale, ma anche un'ampia attività sul versante della formazione in centri di studio e riviste specializzate. Partendo dall'assunto che la letteratura per ragazzi è a tutti gli effetti letteratura e basta, i saggi critici raccolti nel volume *Per una letteratura senza aggettivi*, appena edito da Equilibri, danno voce a molti interrogativi che spesso si pone e condivide chi si occupa di ragazzi, libri e lettura, in modo particolare la vasta produzione editoriale e la sua qualità, o meglio la dubbia qualità di alcuni testi, tra cui si annoverano quelli scritti su commissione, quelli con intenti moralistici, quelli che (in)seguono moda e mercato. L'autrice dipinge la letteratura come un tavolo intorno al quale siedono molti attori, un tavolo a più gambe la cui mancanza di solidità lascia campo libero alla circolazione di opere di bassa qualità; la responsabilità è ripartita tra i tanti che dovrebbero essere gambe portanti di questo tavolo, tra cui non solo i critici, ma anche i mediatori, i bibliotecari, gli insegnanti e specifici programmi e campagne di lettura. Perché il diritto di bambini e ragazzi di diventare lettori deve essere sostenuto da molteplici azioni di mediatori qualificati (come non pensare allora, ad esempio, alla situazione delle biblioteche pubbliche e scolastiche nel nostro Paese). La parte di riflessione che Andruetto riserva alla figura dello scrittore fa ancora una volta di questo saggio un testo per tutti, al di là delle specificità perché - dicendo che chi scrive per bambini e ragazzi dovrebbe essere qualcuno che scrive per scrivere, né su commissione, né dedicandosi a un particolare genere o pubblico o tipologia di testo - l'autrice delinea le qualità di un buon autore, la sua capacità di esercitare lo sguardo e di farlo divenire universale, senza essere condizionato dal mercato e dalla moda di lettura, senza voler dimostrare certe verità ma anzi per ricercarle e approfondirle nel percorso della scrittura stessa. Una scrittura che racchiude il suo segreto nell'intensità, quella di chi scrive e quella di chi legge e decide a quali libri offrire terreno di semina per la memoria, per far rimanere vivi e crescere le buone storie. La lettura che vi suggeriamo oggi è quindi una lettura per chi sta a monte, per chi viene prima di bambini e ragazzi lettori, per chi semina scegliendo la semente, il solco, la quantità di acqua, il

riparo dal sole, dal vento, dalla pioggia. E poi cammina accanto ai lettori che crescono. È una lettura che chiama in causa tutti, che non esime nessuno, che offre spunti, che insiste su parti importanti, come il sostegno dello Stato alla buona letteratura, come le forme di protezione della qualità che corre rischio estinzione. È una lettura di speranza, sulla scorta di quel che ad un certo punto Andruetto dice “scrivere perché ciò che è scritto sia coperta, speranza, ascolto dell’altro”.

Meningite B, in Uk nuovo vaccino gratuito a disposizione. “Si renda obbligatorio” - Daniele Guido Gessa

Degli oltre 1.800 casi di meningite infantile ogni anno nel Regno Unito, uno su dieci risulta fatale e uno su tre porta a danni permanenti nel bambino, come perdita di arti, danni cerebrali o all’udito e demenza. Ora un nuovo vaccino contro la meningite B viene messo a disposizione - e sarà gratuito - dall’Nhs, il servizio sanitario nazionale britannico, con il progetto di renderlo obbligatorio entro qualche anno. L’obbligatorietà arriverà quasi sicuramente, del resto, dopo che il comitato britannico per le vaccinazioni ha definito il vaccino ‘Bexsero’, prodotto da Novartis, “effettivo e funzionante”. Una legge sarà comunque necessaria, ma le varie associazioni contro la meningite, intanto, plaudono all’iniziativa. Come, ad esempio, Meningitis now, fondata da Steve Dayman negli anni Ottanta in seguito alla morte del suo piccolo proprio per questa malattia. “Questa è una notizia monumentale - ha detto Dayman - e questo vaccino salverà migliaia di vite, evitando anche a tanti genitori di dover affrontare le conseguenze negative di un episodio di meningite. Ringraziamo tutti e soprattutto il comitato per le vaccinazioni. Hanno ascoltato le nostre richieste e le nostre preghiere”. La decisione, in realtà, è stata una vera e propria inversione di tendenza, dopo che un vaccino simile era stato bloccato dalle autorità sanitarie solo un anno fa, perché giudicato inefficace. In un Paese dal basso tasso di opposizione ai vaccini - un tasso che tuttavia è più alto fra le classi medie e istruite - si possono ancora trovare, tuttavia, sacche di resistenza a questo metodo di prevenzione. Nel Regno Unito, del resto, fece molto clamore quel documento pubblicato anni fa da Andrew Wakefield e che metteva in relazione alcuni vaccini con l’autismo, studio poi smentito più volte da successive ricerche e mai confermato. Secondo alcune stime, fra la classe media americana le esternazioni di Wakefield avrebbero causato un calo del 20% nel ricorso alle vaccinazioni infantili, una diminuzione stimata del 10% in Gran Bretagna. C’è da dire, tuttavia, che la decisione della sanità britannica di andare verso una vaccinazione obbligatoria è legata anche a un prezzo di ogni singola dose che è stato ridotto negli ultimi mesi, in un sistema sanitario come quello britannico molto attento alla gestione dei costi e dei bilanci. La meningite B è più comune fra chi ha meno di un anno d’età e il picco di contagio è di solito fra cinque e sei mesi di vita. Con una diagnosi precoce e con un buon trattamento antibiotico, gran parte dei casi vanno incontro a una guarigione completa, anche se, appunto, il tasso di mortalità rimane comunque elevato. Nel Regno Unito, negli ultimi mesi, migliaia di medici hanno firmato una petizione per chiedere al ministero di rendere il vaccino obbligatorio, richiesta che ora pare essere stata ascoltata. Intanto, anche in Italia si torna a parlare di meningite e delle sue possibili soluzioni, dopo il caso di Casalmiocco, nel Lodigiano, dove una bimba di 11 anni è morta il 20 marzo per un episodio fulminante. In quel caso la scuola e le autorità sanitarie hanno provveduto a prescrivere la profilassi a tutti i compagni di classe della ragazzina.

Un radar con il “cuore” fotonico. Potrà garantire più sicurezza nei trasporti

Nei giorni in cui ancora nulla si sa del volo della Malaysia Airlines, scomparso ormai da oltre due settimane, arriva su Nature la notizia di una nuova tecnologia ideata da scienziati italiani. È il radar con il “cuore” fotonico, caratterizzato da un innovativo sistema di generazione e di acquisizione dei segnali, basato su laser e “lettori” di luce, che può garantire maggiore sicurezza e rapidità nella gestione del traffico aeroportuale e marittimo, anche in condizioni meteo non ottimali, ed è in grado di permettere l’incremento dei collegamenti. Il “radar fotonico”, per la precisione il primo radar del tutto digitale basato su tecnologie fotoniche, sviluppato nell’ambito del progetto “Phodir” (Photonic-based fully digital radar system) su finanziamento dell’Erc (European Research Council), riceve adesso un importante, ulteriore riconoscimento. L’articolo rappresenta il nuovo importantissimo risultato che premia il sistema della ricerca italiano e, in particolare, quello pisano, poiché il progetto “Phodir” è stato condotto per intero a Pisa, sotto il coordinamento di Antonella Bogoni, ricercatrice del Laboratorio nazionale di reti fotoniche (Lnrf) del Consorzio nazionale interuniversitario per le telecomunicazioni (Cnit), ed è stato sviluppato nel laboratorio congiunto presso l’Istituto di tecnologie delle comunicazioni, dell’informazione e della percezione (Tecip) della Scuola Superiore Sant’Anna, dove Antonella Bogoni è responsabile dell’area di ricerca “Digital & microwave photonics”, in collaborazione con il Laboratorio radar e sistemi di sorveglianza (Rass) del Cnit. Rispetto a un radar di tipo convenzionale, quello dal “cuore” fotonico permette migliori prestazioni, garantisce più di una funzionalità, risulta meno intercettabile, è più piccolo e può anche garantire la capacità di assolvere a compiti di comunicazione. Il nuovo radar è stato già testato all’aeroporto di Pisa e al porto di Livorno, grazie alla collaborazione attivata con l’Aeronautica militare di Pisa, con la Direzione sviluppo e innovazione dell’Autorità portuale, con la Capitaneria di porto e con l’istituto “Vallauri” dell’Accademia navale di Livorno. “La realizzazione del ‘cuore’ fotonico ha rappresentato l’autentica sfida del progetto vinta grazie alla professionalità, alla competenza scientifica, alla passione di tutti i ricercatori coinvolti e anche per merito delle strumentazioni a disposizione, che hanno permesso di raggiungere l’obiettivo”, come sottolinea Paolo Ghelfi, ricercatore del Laboratorio nazionale di reti fotoniche del Consorzio nazionale interuniversitario per le telecomunicazioni, autore di molte delle soluzioni tecniche innovative che hanno portato alla realizzazione del radar fotonico, nonché responsabile delle attività di sperimentazione. “Gli obiettivi raggiunti da questo progetto sono stati decisamente superiori rispetto alle aspettative iniziali - racconta la coordinatrice Antonella Bogoni - perché, quando abbiamo intrapreso la strada, avevamo molti dubbi su come raggiungere il risultato e ogni giorno scoprivamo cose nuove che ci obbligavano a modificare le strategie e a ripartire da capo, ma tutto il gruppo non ha mollato e, passo

dopo passo, è andato ben oltre la dimostrazione di un principio innovativo, ottenendo un 'dimostratore' (prototipo, ndr) funzionante, trasportabile, che adesso le aziende e le istituzioni ci chiedono per test preliminari". [L'articolo su Nature](#)

Un anno di liceo in meno: cara ministro Giannini, è sicura che sia la soluzione?

Amalia Signorelli

Cinque o sei ministri che volevano passare alla storia come grandi riformatori della scuola italiana e/o volevano compiacere il Vaticano e le scuole private e/o volevano guadagnare meriti a Bruxelles con i tagli lineari, hanno ridotto la scuola italiana se non in fin di vita, certo in assai malferma salute. Ma la tentazione è forte, irresistibile quasi. Appena nominata ministro, la prof. Giannini ha deciso che anche lei deve passare alla storia. E che escogita? Riduzione di un anno del ciclo medio-superiore, con la scusa che i quattro anni si usano nei paesi più avanzati di noi. Ministra, ha riflettuto sul fatto che in un paese dove la disoccupazione giovanile è ai nostri livelli, un anno di meno a scuola significa un bell'incremento della fascia dei giovani italiani che non studiano e non lavorano? Se non c'è modo di farli lavorare, Lei pensa che sia peggio tenerli un altro anno a scuola o lasciarli a bighellonare tra il muretto e il bar, a avvilitarsi, mortificarsi, sentirsi inutili e cretini e tirarsi su con una canna o una birretta? Un anno di più a scuola non ha mai fatto male a nessuno, anche se non è immediatamente vendibile sul mercato. Anzi, le dirò che sui tempi medi della vita umana non di rado le cognizioni non immediatamente vendibili, sono le più utili per vivere una vita decente. Se poi il suo problema è non la scuola italiana, ma la riduzione della spesa, e questa soppressione di un anno è un taglio lineare camuffato da riforma, allora ce lo dica. In questo caso la pregherei però, Lei e i suoi colleghi, di rinunciare alle litanie del "bisogna investire di più nell'istruzione e nella ricerca". Se c'è bisogno di "copertura" per le spese, si potrebbero trovare subito un po' di soldi chiedendo al Vaticano di far pagare le scuole confessionali a chi desidera mandarci i figli (e se sono poveri, che li accolgano gratis). Al Vaticano gli si può anche chiedere di pagarsi gli insegnanti di religione cattolica, selezionati dai vescovi diocesani, ma pagati dal contribuente italiano. Le sembra giusto che i cittadini italiani di religione ebraica, protestante, musulmana, ortodossa, indu o semplicemente atei convinti (e non devoti) siano obbligati a pagare di tasca loro l'insegnamento di una religione che non è la loro, il cattolicesimo? E c'è ancora un altro gruzzoletto da cui attingere: chiedere al Vaticano di pagare quella che era l'Imu e ora non so come si chiama, su istituti di istruzione, impianti sportivi, collegi, alberghi e quant'altro. Anche se sono condotti da suore o preti, gli impianti sportivi e gli istituti scolastici non sono propriamente luoghi di culto. O no? Cara Ministra, negli ultimi trenta e più anni ho insegnato nell'Università italiana. Prima, per dodici anni ho insegnato nelle scuole medie inferiori e superiori. È stata l'esperienza di un peggioramento continuo; l'ultimo provvedimento ministeriale decente di cui ho memoria è stata l'istituzione della scuola media unica (1962, se non vado errata, insegnavo da due anni). Il peggioramento si è spaventosamente accelerato negli ultimi due decenni. Come faccio ad affermare questo? Misuro la costante diminuzione della capacità di ragionare e della quantità di contenuti su cui ragionare, di cui mediamente le studentesse e gli studenti danno prova. Che è poi l'unica ma irrinunciabile cosa che la scuola dovrebbe insegnare. L'algebra e l'analisi logica per ragionare e parlare, la storia, la letteratura, la fisica e la geografia per avere materiali su cui ragionare. Ma no, troppo semplice, non abbastanza smart. Il punto è che la democratizzazione del sistema scolastico è stata perseguita, anche dai partiti di sinistra, non facendo crescere il numero di alunni che arrivavano ai livelli più alti (risultato per ottenere il quale ci volevano molte, moltissime borse di studio e collegi e mense e insegnanti numerosi e ben pagati), ma con una progressiva riduzione dei programmi e con un progressivo abbassamento delle soglie di qualità dell'apprendimento, mentre gli insegnanti sono stati caricati di compiti di sostegno, comprensione, addestramento all'espressione e alla comunicazione e via psicosemiologizzando, del tutto impropri e a tutto discapito del loro ruolo che è, prioritariamente, insegnare. Risultato: i nostri studenti sono tra i più ignoranti d'Europa, il numero dei fuori corso universitari non è diminuito, quello dei laureati non è aumentato. Quello che fa buona una scuola sono gli insegnanti. Restituisca loro la dignità, l'orgoglio del loro ruolo e dell'appartenenza al sistema di istruzione pubblico; e trovi le coperture per aumentare i loro stipendi. Forse così la scuola pubblica italiana troverà un po' di quella pace di cui ha bisogno per potersi autoriformare, nel corso del lavoro quotidiano. E magari Lei davvero passerà alla storia.

Adolescenti e tecnologia: Prof suadente? No, grazie

Riassunto delle puntate precedenti. Elia racconta del suo prof di latino che in classe è così forte da far mollare ai ragazzi telefonini e tablet sotto il banco: meglio le declinazioni. Sharon aggiunge che questo accade quando chi insegna non è un tipo "da medioevo" ma uno che prende sul serio il mestiere, aggiornandosi. Antonella, ingegnere e insegnante di istituto tecnico, propone il suo esempio: lezioni iperpartecipate, progetti concreti, stimoli realistici. Ora si aggiunge Antonio con una nota dal sapore classico: no, il dibattito no, soprattutto in classe. Meglio sperare che il prof abbia qualcosa di importante da trasmettere, da assorbire in fretta per prepararsi alla dura - e spesso noiosa - vita professionale.

Salve, mi chiamo Antonio e sono uno studente universitario di 20 anni. Sono uscito dal Liceo Classico due anni fa. Credo quindi di poter parlare con cognizione di causa di quanto esposto dai due miei ex colleghi in precedenza. Ho notato molto spesso critiche simili a quelle espresse dai due studenti medi sui docenti, e posso dire di non essere stato (e di non essere tuttora) in alcun modo d'accordo con queste obiezioni. La scuola italiana è una scuola che, volenti o nolenti, poggia tutta sul sistema di lezione frontale. Io parlo, tu ascolti. Per esperienza, la gran parte degli esperimenti di coinvolgimento nella didattica degli studenti, sin dall'asilo oserei dire, si è rivelata fallimentare: vogliamo parlare dei ridicoli tentativi nei quali qualche pio e speranzoso docente cercava di proporre un dibattito, più che una lezione? E dei penosissimi silenzi che seguivano? E delle faticosissime maratone nelle quali l'insegnante provava a cavare qualche parola di bocca al (mancato) interlocutore? Per come la vedo io, a scuola si va per stare seduti, seguire e prendere nota di quello che viene spiegato (cosa diversa per quanto concerne il tempo impiegato per interrogare). Non ne posso più di questa retorica insulsa sul docente che dev'essere sempre sul pezzo, sempre prontissimo, modernissimo, aggiornatissimo, suadentissimo. Gli insegnanti devono sapere e saper spiegare, gli alunni devono ascoltare e tacere

se non interpellati (ma forse sono influenzato, in questo, dal provenire da una povera parte d'Italia dove ci si rivolge all'insegnante ancora col "voi", dove i figli si chiamano col nome dei nonni, anziché Sharon ed Elia, e dove il docente è guardato ancora con un misto di timore reverenziale e ammirazione). A me di lavagne elettroniche, tablet e altre sciocchezze simili non importa nulla: esse attengono più ad Avatar che a un liceo. Istituti che si candidano a formare la classe dirigente di domani non possono e non devono essere schiavi di logiche "teatrali", anche perché quando Elia sarà, ad esempio, amministratore di condominio, sentirà noiosissime lamentele che faranno sembrare oro colato i minuti passati a scuola con quella pizza della prof. di greco.

Renzi style per il finanziamento pubblico delle scuole paritarie - Marina Boscaino

Come funghi dopo un periodo di pioggia, hanno fiutato l'aria che tira e - incoraggiati - alzano la testa, senza un minimo di rispetto per i principi fondamentali della Costituzione, né quello - meno fondamentale, ma necessario - del semplice buon gusto. Jihadisti delle paritarie; il loro essere da quella parte è elemento identitario: sostenitori di un sistema economico a scopo di lucro, che gode di protezioni bipartisan; sfrutta l'altrettanto bipartisan strizzare l'occhio alla Chiesa cattolica che, tra i tanti privilegi, ha anche quello di ricevere un consistente obolo pubblico per i propri istituti scolastici; favorisce il radicamento del pensiero unico, in una società oggi come non mai terrorizzata dalla divergenza. Frequenti dichiarazioni della logorroica Giannini a favore delle paritarie. Prima l'infelice esordio: "I soldi sono necessari per la scuola pubblica e quella paritetica [sic!], che non lascerò indietro"; poi, tra le povere vittime della comunicazione Renzi style (i bambini di asilo parrocchiale a Padova): «La libertà di scelta educativa deve trovare anche in Italia un suo spazio politico e culturale concreto. Servono misure perché le paritarie possano essere una delle opzioni per le famiglie». «La paritaria è uno dei punti del sistema che funziona meglio quindi si tratta di rafforzarla»; ad «Avvenire»: «Non ci deve essere un conflitto pubblico e privato, ma un sistema pubblico articolato al cui interno ci siano scuole statali e scuole non statali»; su «Radio 1»: «La libertà di scelta educativa è un principio europeo ed è un principio di grande civiltà. Scuole statali e paritarie «devono avere uguali diritti». Si potrebbe continuare. Incoraggiata, in questo suo spensierato profluvio di parole, anche dai controcanti del giovane capo, che lo scorso anno a Bologna si pronunciò a favore del finanziamento delle scuole dell'infanzia private con i fondi pubblici, invocando il principio di sussidiarietà. In questo scenario i pasionari della paritaria escono allo scoperto, ignoranti o incuranti della norma costituzionale, pronti ad esigere il compenso per la loro fedele militanza. Circolano sulla rete insistentemente i dossier dell'Agesc e del suo presidente Roberto Gontero, che ha già inviato al giovane capo i propri desiderata. Ci informa di un'opportunità della quale non si capisce per qual motivo non dovremmo approfittare: grazie alle «private» lo Stato risparmia 6 miliardi di euro. Scuola paritaria non è solo scuola confessionale cattolica. Ma i più agguerriti - anche perché percentualmente di gran lunga i più numerosi - sono i cattolici. D'altra parte godono dell'appoggio delle «alte sfere»; ecco, ad esempio, il Card. Scola, il 15 marzo scorso: «Chiediamo di educare alla libertà restituendo alle famiglie, ai genitori, la responsabilità dell'educazione dei figli. Credo che i tempi, in questo senso, stiano maturando». Suor Monia Alfieri, presidente Fidae Lombardia (Federazione Italiana Di Attività Educative), che comprende Scuole Cattoliche primarie e secondarie, in un articolo su Il sussidiario.net, ha comprensibilmente espresso il più entusiastico consenso alle affermazioni di Giannini e agli annunci di Renzi. Plaude, la solerte sorella, in particolare a 4 punti irrinunciabili del programma gianniniano («non avviare nuove riforme - valorizzare l'autonomia delle scuole - riconoscere piena dignità alla scuola paritaria - considerare le spese per l'istruzione non come costi, ma come investimenti in capitale umano»). E riesce (sarà, anche qui, la vicinanza con le Alte Sfere?) in una prodigiosa *reductio ad unum*: tutti e quattro gli imprescindibili confermerebbero la centralità della paritaria (magari cattolica), trasformata in una perfetta scuola-azienda. Management in odor di santità... Lamenta - la sorella - che in Lombardia chi scelga la paritaria «sia costretta a pagarla» e benedice il buono scuola lombardo, contro il quale la scuola democratica sta da anni mobilitandosi; parla addirittura di anticostituzionalità là dove, dovendo pagare la retta alla scuola paritaria, nell'esercizio della propria libertà di scelta, la famiglia debba anche contribuire alla fiscalità generale, che sovvenziona la scuola pubblica. Insomma, una lettura veramente fantasiosa del «senza oneri per lo Stato» costituzionale. Bisogna però stare molto attenti. Il tema è centrale: troppi gli interessi convergenti e trasversali; troppa l'ibridazione del partito di maggioranza, che in un tempo assai remoto - prima di farsi promotore della l. 62/00 che sancisce la parità scolastica - si appellava al principio di laicità e al dettato costituzionale. Vincenzo Pascuzzi sta creando un gruppo Fb per il monitoraggio della situazione. Contribuite. L'Italia, sempre più, va alla rovescia. Proviamo - con un ennesimo atto di buona volontà e di esercizio di cittadinanza (ci restano solo queste possibilità) - a raddrizzare la direzione di marcia.

Captain America 2. The winter soldier, ritorno al futuro per l'eroe - Anna Maria Pasetti

Guerra fredda che passione. Gli americani proprio non ne possono fare a meno, in ogni senso. Il supereroe a «stelle&strisce» per definizione - Capitan America - torna sul grande schermo con il secondo episodio del franchise Marvel Comics intitolato *The Winter Soldier* (Il soldato d'inverno), pronto a sbancare il botteghino planetario, incluso quello italiano, dal 26 marzo. Ironia del mercato, gli States vedranno il film dopo il resto del mondo, con l'uscita estesa nel Paese dal 4 aprile, dopo la première a Hollywood il 13 marzo. Palestrato e bello come un dio, è ancora il biondo Chris Evans ad incarnare l'eroe etico e «vintage» per eccellenza, colui che dopo aver sconfitto i nazisti e difeso la Patria durante la II Guerra Mondiale fu congelato e risvegliato nel futuro, cioè nel nostro presente. Un presente che però - appunto - odora di cold war, dominato da un meta-contro-spionaggio in cui tutto puoi fare, tranne che fidarti di chiunque. Lo impara a sue spese il cosiddetto «Cap» assoldato dallo S.H.I.E.L.D. (organizzazione d'intelligence paramilitare che dovrebbe difendere l'America, cioè il mondo), ed anche grazie agli insegnamenti del di cui direttore Nick Fury, un Samuel L. Jackson con benda corsara sull'occhio. Al suo fianco combattono Natasha Romanoff, alias Black Widow e cioè Scarlett Johansson in un improbabile liscio rosso fuoco e Falcon (Anthony Mackie). Per chi non avesse familiarità con gli eroi di casa Marvel siamo (già) nel territorio degli Avengers - i Vendicatori (attenzione: le riprese di *Avengers 2* inizieranno tra due settimane), di cui la cine-saga di Cap America assomiglia molto a uno spin-

off, a differenza di Iron Man e Thor che invece sembrano godere di maggior personalità cinematografica, sarà anche per i loro carismatici protagonisti Robert Downey Jr e Chris Hemsworth. Ma torniamo al serafico e inizialmente innocente Capitano. Un personaggio senza macchia e senza paura, avulso da complessità, quasi un teenager che improvvisamente si trova travolto in un mondo che non comprende, "in passato bastava eseguire gli ordini, oggi non so più chi comanda, chi ascoltare...". Benvenuto nel caos della contemporaneità, nella giungla del "tutti contro tutti" e nell'imprecindibile crisi d'identità. E, ça va sans dire, il Nostro continua a vivere nel passato, perché questo è il senso del fumetto e del film: sul suo cammino incontra il misterioso killer Winter Soldier che - guarda caso - è il miglior amico d'infanzia, Bucky Barnes, anche lui residuo post-ibernazione e totalmente lobotomizzato dal più cattivo dei cattivi che risponde al nome di Alexander Pierce (Robert Redford), il super-mega capo dello S.H.I.E.L.D., ovvero l'avversario di turno. Questi vuole segretamente ricostituire l'Hydra, un'organizzazione segreta di chiaro stampo nazista. Il nemico è dunque dentro ai Palazzi, anzi ne è il capo supremo, ed è legittima la perplessità di Cap che non riesce a distinguere più i buoni dai cattivi, "i cattivi sono quelli che ci sparano contro", chiosa a un certo punto per dissipare ogni dubbio. È ormai una tendenza quella di generare anche nei blockbuster il nemico "from within", cioè dall'interno, un fuoco amico connaturato come il germe virulento di ovvia filosofica spiegazione. Ne abbiamo avute recenti prove con Attacco al potere (2013) di Antoine Fuqua, in cui i nordcoreani che occupavano la White House erano in realtà la conseguenza di un alto tradimento interno, partito esattamente nel cuore della Sicurezza e del Bene, almeno come sono intesi dall'Occidente. I registi di Capitan America - The Winter Soldier, i fratelli Anthony e Joe Russo, si sono aggiornati coi fatti di politica internazionale fino all'ultima stesura di sceneggiatura per restituire un film che rispondesse all'attualità. Ne esce un'America sempre più in bilico e sul filo di un fatale collasso. ([il trailer](#))

La Stampa - 24.3.14

Léger & C., così la geometria s'innamora della metropoli - Marco Vallora

VENEZIA - «La pittura, questa enorme cosa che si muove». Ecco, qualcosa, forse, auspice Blaise Cendrars, si muove davvero. Si ha l'impressione, finalmente, che anche in Italia, dopo anni di triste mostre-forfait e all'ingrosso (sarà effetto paradossale della crisi?) s'incomincino a intravedere delle mostre, che pur non lesinando qualità spettacolari e popolari, sono però anche pensate, progettate con attenzione e competenza (si legga il saggio della curatrice Annie Vallye, nel catalogo Skira. Peccato però, bisogna ricorrere ancora al genio straniero) e legate trasparentemente ad un tema nevralgico come «la visione della città contemporanea» (già trattato al Museo di Biot e in un'indimenticabile mostra torinese alla Gam, curata da Mimita Lamberti e Maria Grazia Messina). Forse sarebbe stato meglio suggerire più modestamente «città moderna», perché siamo nel cuore stesso, e frullante, della riflessione sul Moderno primo-novecentesco. Traffico, velocità, réclames, rumori, luci artificiali, colori primari e di smalto industriale, però inscatolati tutti, come fenomeni controllabili e perimetrati, entro un'urbanistica iper-geometrica, rettangolare e retti-filare (e filante: come una stella fredda, lampeggiante) che si nutre del cuore pulsante ed elettrico della Vita Moderna. Insomma, non si è ancora andati qui «a lezione da Las Vegas», per dirla con l'architetto post-modern Bob Venturi. Il grande modello è comunque ancora, seppur aggiornato, meccanizzato e moltiplicato industrialmente, quello post-hausmanniano dei Passages di Benjamin (il cittadino che vive la metropoli come un salotto esteriorizzato) e delle folgorazioni notturne di Baudelaire. Via dagli spasimi romantici, l'uomo di Léger, convocato come spettatore stupefatto entro la sua pittura-emittente, quasi un radar, è ormai un flâneur vitalista, che ha gettato via in corsa il bastone con pomo d'avorio da dandy e le redingotes wildiane. Per aggirarsi smarrito ed ebbro, in una metropoli ferrigna, che pare un congegno esplosivo d'orologeria. O saltare al volo sul treno del progresso. Ad ubriacarsi di semafori semoventi, di pubblicità all'altoparlante torrido, di prometeici ponti in acciaio, e transatlantici fumanti, che sezionano e trapanano gl'angoli disinfettati delle città-porto. Stile Le Havre (da dove parte il Normandia tutto déco. Il Normandia delle affiches taglienti e sognanti di Cassandre, ovvero lo scatto che precede la geometria innamorata, «orfica», di Léger. Ragazzo rurale, ma nato non lontano da quel fremente centro normanno). Ascoltiamo dunque come Virgilio il suo amico-poeta, e di tanti altri pittori, Cendrars, anche lui segnato indelebilmente dalla prima guerra (La mano mozza e Ho ucciso): «Ecco Léger che cresce come il sole/ Il filo a piombo si annulla./ Ossificazione./ Locomozione/ Tutto brulica/ S'anima improvviso lo spirito./ abbigliandosi come una pianta o un animale./ Prodigiosamente. /Ecco la pittura divenire quell'enorme cosa che si muove». Il quadro che vive, non che dipinge la vita. E non è un caso che Léger, a differenza dei riluttanti Brecht, Eisler, Lang, Schoenberg, che devono emigrare per motivi politici (e per loro gli Stati Uniti non sono altro che un asilo, salvifico ma demonico) Léger adora l'America (come Prampolini o Majakovsky). Vi ci si reca varie volte, in raccontata ebbrezza, e lui stesso influenza moltissimo la sintassi meccanica del raccontare pop (basterebbe pensare ad un antesignano-trait d'union, come Stuart Davis, che nasce evidentemente dalla sua costola. Mentre il nostro pittore-emigré, guarda assai alla fotografia operaista di Hine. La mostra, dunque, grazie al nuovo approdo veneziano di Gabriella Belli, dal Mart, e già se ne sentono gli effetti, non è dunque una rassegna generalista, che gabella qualche tela, semplicemente sfiorata da Léger: ogni opera ha un senso, una ragion d'essere, un legame con altri artisti-fratelli. Come El Lissitzkij o Picabia, come Robert e Sonia Delaunay, tutti convocati qui, come Mondrian e l'architetto neoplastico Vantongerloo. Perché, in pectore, Léger era un architetto, e di fatti viene dalla campagna a Parigi (l'anno epocale dell'Esposizione Universale 1900 e dell'«Homme d'Aran» di Rodin) per lavorare con un promettente Le Corbusier. Che lo stima e sostiene, che è l'unico pittore moderno, che esige una nuova architettura. Pittura «urbanistica», non più di cavalletto, ma espansa nella città (in modo sintomaticamente opposto a quello che pensano in Italia i «littoriali» Sironi e Severini, Muzio e Campigli). Tra il suo film Ballet Mécanique e le collaborazioni scenografiche, con i Balletti Svedesi ed altri registi o architetti, la mostra racconta proprio questo cammino armato. Dalle prime prove monocrome-«tubiste», dilaniante dall'esperienza brucicante della guerra, ai suoi «murales» modulari e tassellati. E quando alle spalle c'è un museo (in rifacimento) come quello portentoso di Filadelfia, da cui

proviene, il godimento è assicurato. Al limite, au de là de Léger, potremmo contentarci anche soltanto dello spettacoloso Nudo che scende le scale 1 di Duchamp. Dello stesso anno-chiave, 1919, del vorticante fulcro de *La città*.

Cara Danielle, assolvì i peccati delle donne - Sveva Casati Modignani

Ho in mano l'ultimo romanzo di Danielle Steel, *I peccati di una madre*, e penso al successo editoriale di questa scrittrice americana, la quale si degna di accennarmi un sorriso dalla foto «molto posata» che è in quarta di copertina. Le rispondo con uno sberleffo, ma lei non si scompone. Allora le dico: «Mi sei molto antipatica». Danielle non fa neanche una piega. È evidente che non mi considera, non sa nemmeno chi sono, non ha mai letto una sola riga dei miei romanzi. Semplicemente, per lei non esisto e della mia invidia se ne fa un baffo. A questo punto misuro la mia piccolezza e capisco che non potrò mai rivaleggiare con una che ha venduto ottocento milioni di copie dei suoi romanzi. Mi tocca di accettare elegantemente il fatto che la Steel è un fenomeno mondiale che ha un unico precedente in Agatha Christie. Dal lontano 1973 ha scritto centotrenta libri, a un ritmo di tre l'anno. Ma si può? Viene pubblicata in sessantanove Paesi e tradotta in quarantatré lingue. È quarta nella classifica dei bestseller di ogni tempo. È perfino citata nel Guinness dei primati. Nel 2002 ha ricevuto il titolo di Cavaliere delle Arti e delle Lettere. Il 1° marzo di quest'anno, a Parigi, le è stata conferita la Legion d'Onore nel corso di una cerimonia solenne e, a renderle omaggio, c'era addirittura il sindaco della Ville Lumière, senza contare gli altri nomi della politica e del bel mondo internazionale che andavano a baciarle la mano. Neanche fosse il Papa, che Dio la benedica! Dagli Stati Uniti, lei si era portata appresso il cognato, presidente emerito della Volkswagen, e cinque dei suoi nove figli. I giornali precisavano che tre di loro sono soltanto figli di uno dei suoi mariti. Quindi, la prolifica scrittrice è stata anche una madre prolifica: ha sfornato sei figli avuti da cinque mariti. Se non esagera, lei non è contenta. Fa tutto alla grande. Essendo cresciuta in una famiglia cattolica, da bambina voleva prendere i voti e dedicarsi alla vita monastica. Crescendo, ha cambiato idea. Si è sposata una prima volta quando aveva diciotto anni, appena uscita dal liceo francese, con uno straricco banchiere di New York ed è nata Beatrix, la sua primogenita. Poteva mettersi tranquilla e fare la bella vita delle signore della upper class? Non sia mai! Si è detta che aveva bisogno di «esprimersi» e si è messa a lavorare. Siamo nel 1973 e lei pubblica il suo primo romanzo, che si rivela subito un successo. A quel punto si guarda intorno e scopre che il mondo è zeppo di uomini affascinanti, anche se non sempre raccomandabili. Si invaghisce di uno di loro che è stato in galera, e lo sposa in carcere, dopo aver divorziato dal banchiere. Poteva durare una simile storia? Assolutamente no, ma intanto va collezionando esperienze che alimentano l'ispirazione per nuovi romanzi. Ormai ha capito che la scrittura le regala la gioia e, più accumula vicende sentimentali sgangherate, più sforna libri. E anche figli. Si sposa altre tre volte con uomini che non sono grandi esempi di virtù specchiate e che spesso la coinvolgono in situazioni devastanti. Ma figuriamoci se una come lei si lascia devastare! Continua a vivere intensamente e a soffrire con altrettanta intensità. Il momento più drammatico della sua vita, vissuta al massimo, è la perdita di Nick, il figlio affetto da sindrome bipolare, che si suicida a diciannove anni. In un'intervista rilasciata qualche anno fa, Danielle Steel ha dichiarato: «Tutto quello che scrivo, l'ho vissuto intensamente: la mia vita è un appassionante inferno». Che lei non smette di perseguire, ovviamente. Celebrerà poi la perdita di questo figlio in un toccante memoir traducendo, com'è nel suo stile, il dolore sulla pagina scritta, e offrendo il suo contributo in attività a favore delle persone affette da disagio psichico e dei senzatetto. Adesso capisco quanto sia ridicola la mia invidia per una come lei e mi fa quasi simpatia. La simpatia si consolida leggendo il romanzo appena uscito: *I peccati di una madre*, in cui analizza i sensi di colpa di Olivia, una donna in carriera, che a un certo punto si convince di aver privilegiato il lavoro a scapito dei figli, fino a quando non si rende conto che una madre come lei, intelligente e capace, sa anche affrontare e risolvere i loro problemi. A questo punto amo Danielle Steel. Osservo la sua foto «molto posata» e le sussurro: «Mi perdoni, madame. Lei è una grande, che, dall'alto dei suoi ottocento milioni di copie vendute nel mondo, è ancora capace di mettersi in discussione, seguendo il suo stile, quello della pagina scritta».

La Primavera di Milano e lo sciamano Kandinsky

Il programma espositivo meneghino è in piena fioritura. La "Primavera di Milano", il primo dei tre grandi filoni che accompagneranno la città in attesa dell'Expo 2015, procede con diverse inaugurazioni a partire dal 24 marzo. Dopo il vernissage, martedì 25 al PAC aprirà ufficialmente "Estoy Viva", la mostra della guatemalteca Regina Josè Galindo, vincitrice nel 2005 del Leone d'Oro alla Biennale di Venezia come miglior artista under 35. Mercoledì 26 sarà la volta di Piero Manzoni a Palazzo Reale, con la più grande mostra dell'artista concettuale mai realizzata in città. Tra le numerose opere faranno la loro comparsa anche i celebri "Achrome" e alcuni esemplari di "Merda d'artista". Il giorno successivo il Castello Sforzesco renderà omaggio alla vita e alla carriera dell'architetto Luca Beltrami, dando risalto al suo genio eclettico e al suo straordinario rigore intellettuale, professionale e civile. Infine, giovedì 27 si terrà, esclusivamente su invito, l'inaugurazione di MiArt, che per tutto il weekend ravviverà la fiera di Milano City con opere di arte moderna e contemporanea. Spostandosi verso il Piemonte, sempre giovedì aprirà alla GAM di Torino il terzo appuntamento dedicato ad Ettore Spalletti, realizzato in parallelo con il MAXXI di Roma e il MADRE di Napoli. Il più atteso da queste parti sarà invece Kandinsky, che, nonostante la mostra ancora in corso a Milano, sarà riproposto dal 29 marzo al 6 luglio all'Arca di Vercelli, in veste di sciamano dell'arte.

Esperimenti sensoriali nella Cappella dei Magi a Firenze

Il 25 e 26 marzo 2014 a Firenze un ristretto gruppo di 12 persone avrà l'opportunità di partecipare ad un workshop molto particolare, che li guiderà in un percorso immersivo dentro alla "Cavalcata dei Magi" di Benozzo Gozzoli. L'opera, realizzata nel 1459 a Palazzo Medici Riccardi per la prima Cappella privata concessa dal Papa, sarà teatro di un'esperienza di percezione guidata, supportata da tecnologie multimediali e realtà aumentata. Il progetto è condotto dalla ricercatrice Perla Gianni di Studi Uniti e intende esaminare le sensazioni dei visitatori, valutando l'impatto

emozionale e cognitivo esercitato dall'opera d'arte. Durante le due giornate gli affreschi saranno prima presentati attraverso filmati e una visita virtuale individuale. In una seconda fase si entrerà fisicamente nella Cappella dei Magi, che potrà essere esplorata con il supporto di un'installazione interattiva permanente e di una musica appositamente composta. In seguito, le percezioni derivanti da tale esperienza saranno riportate attraverso forma scritta o disegno, alle quali seguirà un breve test. L'iniziativa, già sperimentata nel 2010 con "Nello specchio della Meraviglia di Luca Giordano", sarà replicata anche il 20 e il 21 maggio 2014. Chiunque può partecipare previa iscrizione e fino all'esaurimento dei posti attraverso il sito di Tempo Reale, il centro di ricerca partner del progetto.

Le opere-pubblicità di Etienne Lavie arrivano anche a Milano

Poche settimane fa l'artista francese Etienne Lavie aveva stupito i francesi con il suo progetto "OMG who stole my ads?". L'artista aveva infatti diffuso sul suo blog le foto di una Parigi invasa dalle opere d'arte del Louvre, che campeggiavano su maxi pannelli al posto dei cartelli pubblicitari. Ora l'idea è approdata a Milano, portando nelle strade le opere di importanti istituzioni della città. Tra i pannelli della Stazione Centrale, le fermate della metro, e perfino le vetrine delle boutique di alta moda, compaiono i capolavori di Brera, della Pinacoteca Ambrosiana, del Castello Sforzesco e delle Gallerie d'Italia. Mentre la "Pala dei tre arcangeli" del cinquecentesco Marco d'Oggiono illumina i binari del tram, una Madonna di Bernardino Luini osserva San Babila dall'alto. In Piazza Duomo svetta l'"Ultima Cena" di Leonardo e non manca "Il Quarto Stato" di Giuseppe Pellizza da Volpedo, conservato al Museo del Novecento, ad illuminare il traffico delle vie principali. Solamente i milanesi potranno sciogliere però il dilemma di questo artista: avrà davvero esposto le opere sulle pareti del Duomo o avrà sovrapposto le immagini seduto nel suo studio?

Da Firenze a Vinci con Michelangelo e Leonardo

Questo è l'anno in cui si celebrano 450 anni dalla morte di Michelangelo e l'evento più rilevante è la mostra alla Galleria dell'Accademia di Firenze, visitata soprattutto per il David, l'opera dell'artista più conosciuta. Chi si trova ad organizzare un viaggio a Firenze e dintorni non può dunque mancare a questa tappa così importante: la mostra "Riconoscere Michelangelo. La scultura del Buonarroti nella fotografia e nella pittura dall'Ottocento" affronta l'interesse che Michelangelo ha sollevato negli artisti dal XIX secolo a oggi, con diverse forme espressive che vanno dalla scultura alla fotografia alla pittura. Tra gli autori delle opere esposte Eugène Delacroix e Auguste Rodin, i fotografi Eugène Piot, Édouard-Denis Baldus, gli Alinari, John Brampton Philpot, per un percorso che rivede il mito di Michelangelo in chiave moderna e contemporanea. Gli amanti dell'arte, possono spostarsi di 35 chilometri da Firenze per andare alla scoperta di un altro genio, quello di Leonardo da Vinci. Immerso nella campagna incontaminata, infatti, probabilmente la stessa che ammirava Leonardo e che ispirava il suo ingegno, si trova il borgo di Vinci, situato sulle pendici del Montalbano, un massiccio collinare dove vigneti e oliveti abbelliscono i panorami. Si arriva a Vinci innanzi tutto per il Museo Leonardiano e per visitare la casa natale di Leonardo, che si trova in località Anchiano e che rappresenta l'integrazione naturale della visita al museo. Il grande artista vi nacque il 15 aprile del 1452. Ma ci sono anche altri luoghi di particolare interesse, come il Museo Storico della caccia e del Territorio di Villa Medicea e il Museo Archeologico e della Ceramica di Montelupo Fiorentino ad esempio. La Chiesa di Santa Croce conserva le forme duecentesche anche se i lavori di restauro le hanno donato oggi lo stile neorinascimentale. Ma veniamo all'attrazione principale, ovvero il Museo Leonardiano ospitato all'interno del Castello dei Conti Guidi. E' una delle raccolte più ampie ed originali dei modelli e delle invenzioni di Leonardo, con riproduzioni precise che spaziano in diversi settori. L'idea di un vero e proprio museo dedicato a Leonardo nella sua terra natale nacque nel 1919, quando se ne celebrò il quarto centenario della morte: il Castello dei Conti Guidi fu donato al Comune di Vinci per l'istituzione del museo e per la sistemazione della nascente Biblioteca Leonardiana che inizialmente trovò qui la sua collocazione. Il percorso espositivo inizia nella sede di Palazzina Uzielli con le sezioni delle macchine da cantiere, delle macchine della manifattura tessile e degli orologi meccanici per proseguire poi nella vicina sede del Castello in cui ha trovato posto la maggior parte dei nuovi allestimenti. Nelle sale medievali restaurate si visitano al piano terreno le sezioni dell'architettura ed ingegneria civile e delle macchine da guerra con gli studi di Leonardo sulle tecniche di fusione delle artiglierie. Il modello della grande ala battente fa da cornice alla sezione del volo, alloggiata nella Galleria dove sono esposti i modelli più noti della meccanica leonardiana come la macchina volante. Al primo piano, nella Sala del Podestà è accolta la grande gru girevole a piattaforma anulare, e si prosegue poi ammirando la bicicletta di Leonardo e il modello del carro automotore, un carro semovente azionato con un dispositivo a molla noto come "l'automobile di Leonardo". La sala dell'ottica documenta l'interesse di Leonardo per l'ottica fisica e per concludere la Sala delle acque documentata gli studi di Leonardo sul movimento nell'acqua, con particolare riferimento alla navigazione fluviale. Durante questo viaggio a 360° nel mondo leonardiano può venir fame, e allora la sosta gastronomica è d'obbligo al Ristorante Leonardo (Via Montalbano 16: tel: 0571/ 567916; www.ristoranteleonardo.com), dove l'anima mediterranea emerge nella specialità come crespelle al salmone o ricotta e spinaci, fagottini formaggio e perem tortelli di pesce. Per un soggiorno panoramico c'è il B&B Il Fienile di Vinci (Via Santa Maria, Faltognano; tel: 0571/ 929010; www.ilfieniledivinci.com), una struttura ricavata da un antico fienile circondata da oliveti e vigneti.

Anief, primaria a 5 anni e obbligo fino a 18

Anticipare la primaria quando gli alunni hanno ancora 5 anni anziché 6 ed estendere l'obbligo scolastico dagli attuali 16 fino ai 18 anni di età. A proporlo è l'Anief (Associazione Nazionale Insegnanti e Formatori) «dopo aver preso visione degli ultimi dati sulla dispersione e dell'esercito di giovani che non studiano e non lavorano: in Sicilia, Campania, Calabria e Puglia i dati più allarmanti, con punte del 45% di studenti che non arrivano al diploma». Per il sindacato «non c'è più tempo da perdere: si estenda l'istruzione a 13 anni e si apra all'alternanza scuola-lavoro. Così si agirebbe su quel 36% di giovani che oggi non si iscrivono ad un corso di laurea e non lavorano. Recuperando i 50mila 15enni

che ogni anno lasciano i banchi proprio quando cade l'obbligo di frequenza. Per chiudere il cerchio urge poi una riforma dei centri d'impiego e di formazione adulti». «Estendendo direttamente l'obbligo scolastico da 10 anni a 13 complessivi - spiega Marcello Pacifico, presidente Anief e segretario organizzativo Confedir - si potrebbe agire su quel 36% di giovani che oggi decidono di non iscriversi ad un corso di laurea: più di 150mila ragazzi che ogni anno lo Stato dovrebbe preparare al meglio per il mondo del lavoro». «C'è solo un modo per farlo: fargli frequentare, negli ultimi tre anni di scuola tra i 15 e i 18 anni di età, delle forme avanzate di alternanza scuola-lavoro - conclude - In tal modo, questi giovani si renderebbero più appetibili alle aziende, riducendo anche del 40% la possibilità che diventino disoccupati ed evitando che vadano ad ingrossare la già folta categoria dei Neet. E il Miur non ci venga a dire che si tratterebbe di un'operazione in controtendenza'». In Europa infatti, fa notare Anief, l'obbligo formativo fino a 18 anni è già previsto in diversi paesi.

Giornata Mondiale della Tubercolosi: una persona su tre a rischio

Sembrava che la tubercolosi (TBC) fosse stata quasi del tutto eradicata nel mondo occidentale, e che i casi restassero isolati ad alcuni Paesi in via di sviluppo. Molti di noi, infatti, di questa malattia ne hanno un ricordo più che altro legato alla storia di personaggi del passato - anche famosi - e per la letteratura classica che ne ha trattato l'argomento. Oggi, però, un po' come i protagonisti di un film horror di molti anni fa, anche la TBC a volte ritorna; e lo fa in maniera prorompente. Secondo le stime dell'OMS, infatti, in questo momento in tutto il mondo, una persona su tre è infettata dalla tubercolosi, e si conta una vittima ogni due secondi. Può sembrare una sorpresa per qualcuno, ma questa è la realtà. La TBC, a differenza di altre temibili malattie infettive, pare riesca a diffondersi più facilmente e rapidamente. Per esempio, per contrarre l'HIV è necessario entrare in contatto con del sangue infetto; e questo è più difficile che non entrare in contatto con il fiato di chi ne è affetto e inalare i germi. Il campanello d'allarme, per chi sospettasse di esserne stato infettato è una tosse persistente e che, spesso, si accompagna a espulsioni di sangue - in particolare quando in stadio avanzato. E' importante anche tenere presente che la TBC può restare dormiente, o latente, per anni, per poi risvegliarsi quando magari il sistema immunitario è debole. Per dunque far prendere coscienza a tutti - anche chi non considerava più questa malattia - si celebra oggi, 24 marzo 2014, la Giornata Mondiale della Tubercolosi. L'obiettivo, oltre a rendere consapevoli le persone del reale pericolo, è quello di colmare un gap nei finanziamenti per la ricerca e la cura della malattia, che sembra essere stata messa nel dimenticatoio. Quest'anno, secondo l'OMS, mancano all'appello un miliardo e seicento milioni di dollari. Una cifra che potrebbe essere una buona base per condurre una lotta degna del nemico che si ha di fronte e che resta uno dei grandi killer mondiali: nel 2011 le persone che l'hanno contratta nel mondo sono state 8,7 milioni, cosa che ha causato circa 1 milione e 400mila decessi. Secondo i dati del Ministero della Salute, in Italia l'incidenza della tubercolosi negli ultimi anni è inferiore a 10 casi ogni 100mila, per cui - e per fortuna - il nostro Paese è stato definito dall'OMS come «a bassa endemia». L'incidenza pare si concentri in particolare presso alcuni gruppi ritenuti a rischio, come gli immigrati e detenuti extracomunitari, i detenuti HIV positivi e i tossicodipendenti. Per quanto riguarda l'età, a essere i più colpiti sono i giovani adulti. Il maggior numero di casi si verifica nel Nord e nel Centro Italia, e in particolare nelle grandi città. Per questa Giornata Mondiale, l'OMS fa sapere che dal 1995 al 2011 si già fatto molto: sono infatti stati 51 milioni i pazienti e curati, e 20 milioni le vite salvate. Tuttavia, molto ancora si deve fare, e prima di tutto è importante riuscire a colmare il gap nelle risorse. Se questo accadesse, si stima che nei prossimi tre anni si potrebbero curare 17 milioni di persone, arrivando a salvare circa 6 milioni di vite. Insomma, non dimentichiamoci - almeno per ora - della tubercolosi.

Se sono felice, poi mi accade qualcosa di brutto? Molti credono di sì

Può apparire strano o anacronistico che nel Ventunesimo secolo ci siano persone che si fanno influenzare da antiche credenze popolari o superstizioni, ma tant'è. Una di queste, come analizzato dai ricercatori Mohsen Joshanloo e Dan Weijers della Victoria University di Wellington in Nuova Zelanda, è quella che chi è felice si attira disgrazie o brutti eventi. Per questo motivo, hanno trovato i due esperti, molte persone in tutte le parti del mondo, si impediscono volontariamente di essere felici. A parte la diffusione di questa curiosa abitudine, i ricercatori hanno osservato come nelle diverse culture vi siano altrettante diverse reazioni ai sentimenti di benessere e soddisfazione. «Uno di questi fenomeni culturali è che, per alcuni individui, la felicità non è un valore supremo», sottolineano al proposito gli autori della revisione. Se poi una persona è cresciuta in una cultura che non apprezza la felicità, questa potrebbe incoraggiarla ad allontanarsi da essa. Nonostante ciò, una strana avversione alla felicità esiste sia nelle culture occidentali che non occidentali, anche se la felicità è più apprezzata in Occidente. Spesso, tuttavia, la differenza sta nell'esteriorità o interiorità di questo sentimento. Per esempio, nella cultura occidentale, più proiettata verso l'esteriorità e il benessere materiale, è dato quasi per scontato che la felicità sia uno dei valori più importanti che guidano la vita delle persone. In linea generale, scrivono gli esperti, le culture occidentali sono più guidate da un desiderio di massimizzare la felicità e ridurre al minimo la tristezza. L'incapacità o impossibilità di trovare la felicità, o apparire felice, è spesso un motivo di preoccupazione. E questo spesso è causa di problemi anche di salute, soprattutto mentale. Ma non solo: altrettanto spesso è causa di problemi sociali e comportamenti disonesti. A differenza, nelle culture non occidentali, la felicità è considerata un sentimento meno importante, o prezioso. Qui, gli ideali di armonia e conformità sono spesso in contrasto con la ricerca della felicità personale e l'approvazione di valori individualistici tipici dell'Occidente. Per esempio, gli asiatici sono più inclini a ritenere che non sia opportuno esprimere la felicità in molte situazioni sociali - cosa che è invece normale tra gli occidentali. Allo stesso modo, i giapponesi sono meno propensi ad assaporare le emozioni positive rispetto agli americani. La revisione, i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista *Journal of Happiness Studies* (Springer), mostra come vi siano 6 differenze fondamentali nella concettualizzazione dei sentimenti di felicità nelle diverse culture, specie se influenzate dalle dottrine religiose. Sono molte infatti le culture e le filosofie che rifuggono dalla felicità, soprattutto nei Paesi mediorientali, orientali e asiatici, dove vi è la convinzione che la felicità, soprattutto se eccessiva, conduca all'infelicità e altre conseguenze negative che superano i benefici di tali

sentimenti positivi. Per esempio, in Medioriente, si tende a negare la felicità perché si teme che una qualche divinità soprannaturale o una persona qualsiasi potrebbero risentirsi di questo e far loro un malocchio o scatenare una qualche disgrazia. Per finire, un credo comune in entrambe le culture occidentali e non occidentali, è invece quello che fa scegliere alle persone di non mostrarsi felici perché questo atteggiamento potrebbe far apparire loro come egoisti, noiosi o superficiali. Insomma, se proprio si è felici è meglio tenersele dentro. Ma non perché questo può attirare disgrazie, ma perché la felicità è proprio un sentimento interiore, che si ha al di là di quanto può accadere all'esterno.

On Zon Su, l'antico massaggio del piede

Tutto l'oriente è portatore di grandi conoscenze. Possiamo affermare, senza alcuna remora, che la maggior parte della nostra cultura è stata ereditata proprio da questo affascinanti luoghi. Il massaggio del piede, oggi leggermente ridimensionato sotto il nome di "riflessologia" vide la luce migliaia di anni fa. Soprattutto in India e in Cina, ancora oggi dispensatori di enorme sapere. Quello di cui vogliamo parlarvi oggi è L'On Zon Su - letteralmente l'arte di massaggiare il piede - ideata ben 2.500 anni fa dal saggio Mak Ki. Lui considerava i piedi come la base più importante «se guardiamo un corpo come fosse un albero, i piedi sono come le radici, nascoste sotto terra, ma la loro importanza è profonda», si legge su "On Zon Su, lezioni di massaggio del piede" di Alessandro Conte e Mong Wong (Edizioni Mediterranee). Il volume non vuole essere un manuale pratico di "riflessologia" antica, bensì un estratto di tutte le lezioni tenute dal maestro Ming Wong, un medico tradizionale di Canton che pratica da oltre quarant'anni la Medicina Tradizionale Cinese. Apparentemente, la moderna riflessologia potrebbe apparire quasi identica all'On Zon Su. Invece, le differenze sono molte e probabilmente molto poco adatte alle menti logiche e scientifiche. L'antica arte, infatti, prevedeva non una, ma diverse mappe da utilizzare a seconda della persona che si aveva di fronte, la malattia eccetera. Anche la pressione da esercitare influiva non di poco sulla riuscita della tecnica. Senza considerare che confrontando le mappe antiche con quelle moderne, si nota subito che vi sono alcuni punti esattamente opposti e controversi; a quali credere dunque? Indubbiamente l'On Zon Su non è una disciplina adatta alle persone che desiderano sottostare a dogmi ben precisi, ma piuttosto a coloro che si vogliono sentire liberi di adottare una conoscenza anziché che un'altra all'occorrenza. La particolarità che deriva da questa tecnica è forse data dal fatto che Mak Ki, non era né un medico né uno scienziato, ma più semplicemente un ingegnere e un filosofo. La sua visione della vita - e quindi anche della tecnica che ha ideato - era senz'altro completamente differente da quella di William M. Fitzgerald che era un medico, otorinolaringoiatra per la precisione. Lui, infatti, scoprì che quando si premeva su alcune zone del corpo si poteva evitare la somministrazione di anestetici potenti come la cocaina. Fu così che scelse di "suddividere" idealmente il corpo umano in dieci parti longitudinali. Ogni zona, secondo la sua teoria, possedeva un collegamento tra tutte le parti incluse. Stimolandone anche solo una verrebbero, quindi, attivate tutte nello stesso momento. L'On Zon Su, invece, non prevede affatto una teoria così ristretta e schematica, ma un'idea che può essere modificata secondo le esigenze (pur adoperando mappe già elaborate nell'antichità). Ming Wong racconta nel suo libro come l'antica mitologia spiegasse i segreti del corpo umano - da sempre in stretta relazione con l'Universo - attraverso racconti leggendari. Per esempio, si parla di due forze contrapposte che governano l'essere umano utilizzando due simboli molto conosciuti nell'antica Cina: il drago e la tigre. «Cercate il drago e la tigre in un albero o in una persona. Ci sono due forze. Il sole da sopra viene giù e l'acqua da sotto viene su. La tigre ha una direzione; il drago ne ha un'altra. Il drago abita nell'oceano ma la sua forza va su. La tigre abita nella montagna, quindi la sua forza deve andare giù». Nel libro si parla anche molto delle differenze rilevanti che vi sono tra l'antica medicina orientale e quella odierna. Senza considerare la completa diversità con quella occidentale. Come è possibile, si chiede, che l'essere umano sia unico e le teorie migliaia? La risposta, secondo Ming Wong risiede dentro noi. Ognuno può vedere la vita sotto diversi aspetti e un chimico non potrà mai vederla come un medico, mentre un dottore non la concepirà mai come un artista e via dicendo. Vi sono poi altri aspetti importanti, ovvero come l'umanità stessa è palesemente cambiata nel corso degli anni. Come gli stessi elementi da cui siamo dominati possano essere totalmente diversi da quelli di migliaia di anni or sono. Insomma, il libro non può essere considerato un mero manuale pratico, bensì uno spunto per comprendere la vita da diversi aspetti e, di conseguenza, anche il benessere che ogni individuo custodisce dentro sé.

Sale, ridurlo si può con l'aiuto delle spezie

Un eccesso di sodio nella propria alimentazione può portare a numerosi problemi di salute. Chi poi ha già in atto disturbi cardiovascolari o renali, dovrebbe ridurlo drasticamente. Considerando che il principale apportatore di sodio è il sale comune da cucina, che ha la precisa funzione di insaporire i piatti, non è affatto facile riuscire a coniugare salute e gusto ogni volta che si mangia. Eppure vi sono alcune semplici strategie da adottare e che possono risolvere completamente il problema. Secondo una recente ricerca presentata all'American Heart Association's Epidemiology & Prevention/Nutrition, Physical Activity & Metabolism Scientific Sessions 2014 (NPAM), insaporire il cibo con erbe aromatiche e spezie può essere una soluzione efficace per donare gusto al cibo e ridurre l'assunzione di sale. La scoperta, per altro non proprio recente, è stata fatta dopo aver reclutato 55 volontari, dei quali oltre il 60 per cento aveva la pressione alta; il 18 per cento aveva il diabete ed era anche in sovrappeso. Durante la prima fase dello studio, tutti i partecipanti sono stati sottoposti a una dieta povera di sodio per quattro settimane. I cibi da loro utilizzati sono stati scelti e forniti dal team di ricerca. Nella seconda fase, metà delle persone ha partecipato a un programma di intervento comportamentale per 20 settimane, con lo scopo di ridurre l'apporto di sodio giornaliero a circa 1.500 mg, sostituendone la maggior parte con erbe aromatiche e spezie. L'altra metà dei partecipanti ha scelto di ridurre il sale autonomamente. Al termine dello studio, i ricercatori hanno potuto analizzare i dati ottenuti: nella prima fase l'assunzione di sodio è diminuita da 3.450 mg/giorno a 1.656 mg/giorno. Nella seconda fase, con molta sorpresa, l'apporto di sodio è aumentato in entrambi i gruppi. Tuttavia, chi era stato sottoposto al programma di intervento comportamentale era riuscito a consumare 966 mg/giorno in meno rispetto al gruppo che non aveva ricevuto l'intervento. «Le persone del gruppo di intervento hanno imparato strategie di problem-solving e l'uso di erbe e spezie

nelle ricette. Hanno studiato come la cultura influisce nella scelta delle spezie, come monitorare la dieta, superare le barriere per apportare cambiamenti alla propria dieta, come scegliere i cibi quando si mangia fuori e come rendere basso l'apporto di sodio in modo permanente», spiega Cheryl AM Anderson, autrice principale dello studio e professore associato presso il Department of Family and Preventive Medicine dell'Università della California a San Diego. Un altro elemento possibile di successo potrebbe essere che le persone assegnate al gruppo di intervento hanno potuto avere dimostrazioni pratiche dell'uso culinario delle spezie e la possibilità di condividere il cambiamento delle ricette tradizionali a cui è stato tolto il sale, ma aggiunte le erbe. «Il sale è abbondante nell'offerta di cibo attuale e il livello medio di sodio degli americani è molto alto, molto più alto di ciò che viene raccomandato per una vita sana - continua Anderson - Abbiamo studiato l'uso di un intervento comportamentale in cui le persone imparano a usare le spezie e le erbe aromatiche e meno sale nella loro vita quotidiana. Considerate le sfide della riduzione di sale nella dieta americana, abbiamo bisogno di un approccio di salute pubblica finalizzato a rendere possibile ai consumatori l'adesione a un modello di alimentazione con meno sale. Tale intervento che utilizza l'educazione e gustose alternative al sodio, potrebbe essere una soluzione».

Una diagnosi precoce dell'Alzheimer dall'analisi del fluido spinale

È possibile diagnosticare precocemente il morbo di Alzheimer analizzando il fluido spinale, secondo un nuovo studio descritto su Cell Reports. Nel liquido cerebrospinale dei pazienti sono rilevabili minuscoli frammenti di proteine mal ripiegate direttamente associabili alla presenza del morbo. La ricerca, condotta da Claudio Soto della University of Texas Medical School, offre la speranza che si possa a breve diagnosticare e trattare l'Alzheimer prima che si spinga troppo avanti, danneggiando profondamente il cervello. «Gli scienziati tendono a pensare che le placche amiloidi siano il vero problema del morbo di Alzheimer» ha spiegato Soto «ma adesso appare chiaro che non sono gli aggregati i principali colpevoli ma i loro precursori, gli oligomeri solubili di beta-amiloide, molecole cruciali che costituiscono il marker più affidabile per effettuare una diagnosi precoce della malattia e che circolano per anni, se non decenni, nel corpo prima che si presentino i sintomi cognitivi». La tecnologia che rileva le proteine mal ripiegate è la PMCA (protein misfolding cyclic amplification) che amplifica le proteine anomale e le spezza in parti più piccole per poi miscelarle con proteine normali: un «incontro» che induce i frammenti anomali ad agire come semi per la formazione di ciuffi amiloidi come quelli trovati in un cervello affetto da Alzheimer. La tecnica riesce a rilevare gli oligomeri in concentrazioni significativamente basse. «Il passo successivo sarà adattare la tecnologia per l'analisi di urine o sangue per poter ottenere più facilmente gli stessi risultati».

Repubblica - 24.3.14

Godzilla, il ritorno. Uno splendido sessantenne, sempre più arrabbiato - C.Ugolini

Una massa d'acqua che, come un muro inarrestabile, spazza la spiaggia, gli ombrelloni, i palazzi; il volto sfregiato, una guancia sventrata, di una Statua della Libertà che svetta sulla città distrutta e soprattutto le creste appuntite che emergono dalle onde e un lungo e grosso codone a scaglie che si dibatte come una frusta verso lo spettatore. Esagerato? No, Godzilla. Abbiamo visto in anteprima le prime immagini in 3D di Godzilla, il film di Gareth Edwards che ripropone uno dei mostri più frequentati dal grande schermo. Solo in Giappone, dove la creatura è nata sessant'anni fa come risposta "local" a King Kong, sono stati realizzati una trentina di film tutti sotto le insegne della Toho. Dopo il flop del film di Roland Emmerich, Hollywood ripropone una versione kolossal del mostro giapponese sfruttando la tridimensionalità e cercando maggiore fedeltà all'originale. Non a caso il film inizia proprio su un'isoletta del Giappone dove un fisico nucleare, Joe Brody (il Bryan Cranston della pluripremiata serie tv Breaking Bad) dirige una centrale, che improvvisamente viene distrutta da quello che le autorità si ostinano a classificare come calamità naturale. Ma Brody non crede alla teoria del disastro ed è sicuro che le autorità nascondono qualcosa. Quindici anni dopo, accompagnato dal figlio (interpretato da Aaron Taylor-Johnson, Le belve e Captain America), decide di tornare sull'isola per scoprire di che cosa si tratta. In effetti nel 1954 test nucleari degli americani nell'Oceano Pacifico hanno risvegliato un'enorme creatura anfibia ritenuta leggendaria dalla mitologia orientale, chiamata Gōjira. Quando la marina Usa tenta di uccidere l'animale con un'esplosione atomica nel Pacifico spacciata per un test di routine, il gigante a squame comincia a vagare nelle profondità dell'oceano finché un antico nemico comincia a minacciare la sua sopravvivenza e lo costringe a riapparire portando distruzione ovunque. [IL VIDEOTRIBUTO](#) - Ai tanti fan del lucertolone che si chiedono quanto il nuovo Godzilla erediterà delle sue precedenti versioni Gareth Edwards risponde: "Quando sono entrato a far parte del progetto abbiamo deciso di inventare una creatura unica diversa dalle precedenti. Ma certo abbiamo rubato qualcosa dalle creature della Toho - ha detto il regista, celebre per aver realizzato Monsters, un film da 15.000 dollari con una troupe di 7 persone e senza sceneggiatura che ha incassato nel mondo 4 milioni di dollari - se il loro Godzilla vanta tanto successo ci sono buone ragioni ma volendo fare qualcosa di nuovo abbiamo sentito la necessità di prenderci alcune libertà. Questo è il nostro Godzilla".

Repubblica - 24.3.14

L'editoria salvata dai bambini. A Bologna al via la Fiera del libro per ragazzi

BOLOGNA - L'editoria salvata dai bambini. In un settore in crisi, la letteratura per l'infanzia va in controtendenza tornando a far registrare un segno positivo: più 3,1% nel 2013. Volta il settore dei piccolissimi - più 4,8% nella fascia da zero a cinque anni - e quello dei preadolescenti, dai 10 ai 13 anni, che supera il 13%. Questo secondo i dati Nielsen per l'Associazione italiana editori presentati nel giorno d'inaugurazione della cinquantunesima edizione della Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna. Una edizione con 1200 espositori da 75 Paesi, persino dall'Antartide, con il Brasile

paese ospite e, soprattutto, per la prima volta aperta al pubblico. Un Padiglione ad hoc dedicato ai bambini, ragazzi, genitori e insegnanti ospita mostre, una libreria internazionale e laboratori in concomitanza con la Fiera. Al taglio del nastro il presidente di Bologna Fiere, Duccio Campagnoli, il sottosegretario al ministero dei Beni culturali e del turismo, Francesca Barracchi, e il ministro della Cultura del Brasile Marta Suplicy. "Questa chiusura positiva del mercato 2013 non ci esime dal porci alcune domande sul valore del libro per ragazzi oggi - spiega Francesca Archinto, coordinatrice del gruppo editori per ragazzi dell'Aie -. Credo non si sia ancora arrivati ad attribuirgli quel ruolo di caposaldo per il corretto sviluppo del bambino nell'infanzia, come invece si fa negli altri paesi. Il disallineamento che vediamo quest'anno tra andamento della lettura e del mercato rivela come la prima soffra di fronte alle nuove occasioni che il bambino ha di occupare il suo tempo libero. Solo nella primissima infanzia, fino ai cinque anni, recuperiamo quelle vendite e quelle quote di mercato che si smarriscono al crescere dell'età". Il settore, secondo i dati dell'ufficio studi Aie, vale 200 milioni di euro, con 194 editori attivi e 5.198 titoli pubblicati nel 2013. I titoli e-book disponibili sono 2.854 nel 2013 (erano 2.177 nel 2012). I più piccoli leggono più della media degli italiani (ma meno del 2012): se in media è il 43% degli italiani a leggere almeno un libro in un anno (dati Istat), per la fascia 2-5 anni si arriva al 63,3%, per quella 6-10 al 49,3%, per quella 11-14 anni 57,2%, per quella 15-17 anni al 50,6%. Sono però percentuali in diminuzione rispetto al 2012: nella fascia 6-14 anni si sono persi infatti qualcosa come 218mila lettori. "Il governo deve recuperare sui tagli alla cultura e all'editoria che sono stati apportati in questi anni. Dove la cultura arretra è evidente che c'è un danno economico" ha detto il sottosegretario Barracchi. Sull'arretramento culturale e la diminuzione dei lettori sono intervenuti al convegno anche il presidente del Centro per il Libro e la Lettura, Gian Arturo Ferrari sottolineando che "è la prima volta in tre anni che gli indici di lettura sono progressivamente peggiorati" e il presidente dell'associazione Italiana Editori, Marco Polillo.

Sviluppato un micromotore che brucia idrogeno e ossigeno

WASHINGTON - Un micro-motore che brucia ossigeno e idrogeno di dimensioni pari a 100x100x5 micrometri. L'ha sviluppato un gruppo di ricercatori dell'Università di Twente, nei Paesi Bassi, dell'Accademia Russa delle Scienze e della Università di Friburgo, in Germania. Questo motore è composto di strati di una membrana polimerica spessa 530 micrometri e usa elettrodi che generano una corrente alternata che spezza molecole di acqua in idrogeno e ossigeno che, quando si mescolano, bruciano spontaneamente. La ricerca è stata pubblicata su Scientific Reports. Grazie a questo approccio, si crea potenza in una sorta di effetto che ricorda la corsa di un pistone. Stando a quanto spiegano i ricercatori, però, non è ancora chiarito fino in fondo il meccanismo della combustione che, secondo alcune teorie, non dovrebbe essere nemmeno in grado di verificarsi. Secondo gli scienziati, tuttavia, la combustione sarebbe consentita da alcune nanobolle di diametro inferiore ai 200 nanometri che si formano per frazioni di secondo nella "camera" in cui avviene l'incontro fra idrogeno e ossigeno, impedendo al calore di dissiparsi.

Errori e passi falsi, quando la Scienza sbaglia: in mostra a Pisa le "Balle" storiche

Neutrini più veloci della luce, 'bizzarre' costanti cosmologiche, oppure il misterioso etere: la scienza è stata fatta anche da tanti errori, 'cantionate' più o meno grandi in cui sono incappati anche i più grandi scienziati. Inaugura a Pisa, negli spazi di Palazzo Blu, la mostra 'Balle di Scienza, storie di errori prima e dopo Galileo' visitabile dal 22 marzo al 29 giugno. La mostra a cura di Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn), Scuola Normale Superiore e Università di Pisa racconta, in occasione del 450esimo anniversario dalla nascita di Galileo Galilei, la scienza, e i suoi progressi, partendo dagli errori in cui, a volte, sono caduti anche gli scienziati più grandi. "Nella scienza - ha spiegato Antonio Masiero, vicepresidente dell'Infn - sbagliare non solo è utile, a volte si rivela addirittura indispensabile per il progredire della conoscenza". Un esempio è quello della costante cosmologica, teorizzata da Einstein che però poco dopo ripudiò considerandola 'la più grande cantonata della mia vita'. "Eppure - ha proseguito Masiero - dopo che quasi quindici anni fa, sperimentalmente ci siamo resi conto che l'universo effettivamente si espande, ma in modo accelerato, siamo ricorsi alla "cantonata" di Einstein". La mostra propone un percorso attraverso alcuni di questi errori o scoperte 'casuali', come la storia del flogisto e dell'etere, misteriosi elementi rivelatisi poi inesistenti, o le fortunate casualità che portarono Fleming a isolare la penicillina e Becquerel a scoprire la radioattività. Il percorso espositivo è ricco di exhibit e installazioni scenografiche come il Muro tolemaico, grande videoinstallazione artistica che racconta la scienza dell'osservazione del cielo dagli antichi al medioevo; Il Dono della massa, installazione interattiva sul bosone di Higgs e il Naso di mio padre, suggestiva illusione ottica che sfrutta il fenomeno dello specchio gravitazionale.

l'Unità - 24.3.14

Cinema Jenin - Gian Mario Gillio

"Cinema Jenin: una storia palestinese tra passato e futuro" è il nome dell'iniziativa promossa dalla rivista Confronti che avrà luogo a Roma dal 25 marzo al 1° aprile (grazie al sostegno dell'8 per mille della Chiesa valdese) e che vedrà la partecipazione di due membri dell'Associazione, denominata appunto Cinema Jenin, con sede nell'omonima città. Un'associazione che si occupa soprattutto - attraverso attività cinematografiche e formative - di mantenere in vita la propria Sala di proiezioni. Quel luogo d'altri tempi - dal sapore romantico stile "Nuovo cinema paradiso" - rappresenta infatti uno dei pochi cinema presenti nei Territori palestinesi. Maisa Asir e Sayel Jarrar si confronteranno con il pubblico italiano per presentare il lavoro dell'associazione e per condividere le esperienze e le analisi legate alla loro produzione cinematografica. Il cinema di Jenin, chiuso dopo la prima intifada del 1987, ha riaperto con aiuti internazionali e con immense difficoltà solo nell'agosto del 2010. Da allora l'associazione che lo gestisce, animata da numerosi operatori e volontari, si propone di fornire attività culturali aperte a tutta la popolazione dell'area circostante la città. Il territorio di

Jenin, segnato profondamente dal conflitto, trova in Cinema Jenin il luogo dove giovani e adulti, uomini e donne, possono confrontarsi nel racconto delle proprie storie attraverso il mezzo cinematografico e, più in generale, nell'arte. Un'opportunità, questa, che contribuisce al rafforzamento della coesione sociale e allo sviluppo personale dei partecipanti. La testimonianza sarà accompagnata dalla proiezione di film, cortometraggi e documentari palestinesi, inediti e non, la cui visione è destinata sia alle scuole che ad un pubblico interessato ad approfondire l'attuale situazione del popolo palestinese, con un'attenzione particolare alla città di Jenin. Nei giorni dell'iniziativa sono previsti due giorni di proiezioni e di dibattito (giovedì 27 e domenica 30 marzo) presso il Cineclub Detour (via Urbana 107, Roma). Per informazioni e interviste: programmi@confronti.net

Corsera - 24.3.14

El Greco, le radici della modernità - Roberta Scorrane

Perché quel Cristo si eleva in una torsione bizzarra che sembra sfidare secoli di iconografia sacra? E perché quel san Giovanni spicca in primo piano, monumentale, vestito di una tunica scomposta, alzando le braccia al cielo al pari delle altre figure sullo sfondo, senza veli, in una danza dionisiaca? Perché insomma El Greco sembra oggi così moderno? Così vicino ai giorni nostri, perfettamente a suo agio nel gusto pop con i suoi colori fortissimi, acidi; così aderente a un modo di pensare che, nel secolo scorso, ha infranto regole su regole, arrivando all'informale? Ce lo chiediamo oggi, a quattrocento anni dalla morte, mentre uno strano destino si va via via delineando per questo pittore che rappresenta uno dei misteri più fitti della storia dell'arte. Nato a Candia (Creta) nel 1541, Dominikos Theotokopoulos è stato probabilmente il primo vero artista «europeo»: sin da bambino si forma alla Scuola cretese, un movimento pittorico post bizantino che predilige figure allungate e sottili, mani eleganti, cura dei dettagli, particolari inediti nell'iconografia sacra. Poi si sposta e va a Venezia (abbandonando moglie e figlio) e si incanta davanti ai volti di Tiziano, Veronese, Tintoretto. I suoi dipinti si addolciscono, i colori diventano più accesi. Infine, va in Spagna, elegge Toledo «città adottiva» e qui resterà fino alla morte, nel 1614. Strano destino, si diceva. Sì perché mentre con il suo tempo El Greco ingaggiò spesso furibonde lotte per affermare una certa indipendenza artistica, la sua vera riscoperta si è avuta con la modernità, a cavallo tra Otto e Novecento. No, non ebbe vita facile: nonostante fosse amico di personalità sofisticate come il poeta Luis de Góngora (il quale, sull'epitaffio del pittore, scrisse qualcosa come: «Infuse il naturale nell'arte/ e l'arte nella ricerca») la sua arte era vista come troppo «fuori dagli schemi» per una committenza in gran parte formata da chierici e aristocratici vicini alle alte sfere ecclesiastiche. Per dire, nel 1581, Filippo II fece rimuovere una pala di El Greco dall'Escorial perché proprio non riusciva a raccogliersi in preghiera davanti a quelle figure inquietanti, forti, latrici di messaggi profondi e spesso indicibili. Lo hanno amato e odiato con pari impeto. Giambattista Marino lo definiva «uno sciocco pintor», le cui opere meriterebbero «aqua e foco», ma Théophile Gautier, in un viaggio in Spagna alla metà del XIX secolo, parlava di «follia geniale». Così non stupisce che sia stato proprio il più anticonformista dei francesi ottocenteschi, Édouard Manet, a imporlo come esempio di straordinaria modernità in Europa. In Francia, a metà '800, al Louvre era stata allestita la «Galérie Espagnole», mostra che fu una sorta di rilancio per il cretese. Però bisognerà aspettare ancora. Aspettare quella straordinaria vitalità edipica che, nell'arte e non solo, portò a un vero e proprio parricidio nei confronti delle tradizioni. Picasso che riscopriva l'arte africana, Kandinski che prendeva a indagare le origini figurative della sua tradizione. Fu così che questo artista così puro, incorrotto, libero dagli schemi, venne preso a modello. Una mostra allestita a Düsseldorf nel 2012, dal titolo «El Greco e il Modernismo» ha fatto luce su questo tema, composto di assonanze, rimandi, echi ben percepibili. Pare che Picasso abbia dipinto Les demoiselles d'Avignon dopo aver visto L'apertura del quinto sigillo di El Greco, un'apoteosi panica del sacro (contrapposizione voluta, cercata, rimarcata); La terribile Deposizione dalla Croce di Max Beckmann esalta queste figure emaciate, stravolte; persino in certi cupi ritratti di Kokoschka si ritrovano gli incubi del cretese. Ma furono davvero incubi? O forse furono più opportunamente suggestioni culturali, etiche e religiose che gli venivano dal suo tempo, dal Paese che aveva scelto, persino dalla città che aveva eletto come sua (Toledo, il cuore della Santa Inquisizione). Non lo sappiamo e forse non è nemmeno giusto chiederselo. Di certo, nelle grandi mostre che la Spagna propone in questo 2014 dedicato al El Greco, da Toledo a Madrid, avremo modo di studiarlo. O, meglio, di sentirlo.

Il trionfo dei nipotini di Geronimo - Cristina Taglietti

Il campione è naturalmente Geronimo Stilton che proprio alla Fiera del libro per ragazzi che si apre a Bologna festeggia quota 100 milioni. Tante sono le copie vendute nel mondo (più di 28 milioni soltanto in Italia) dal 2000, anno di nascita del topo giornalista poliglotta (ormai tradotto in 42 lingue). Il character inventato da Elisabetta Dami è sbarcato anche su tablet e smartphone e in occasione della Fiera si presenta con il settimo volumone della serie «Viaggio nel tempo», oltre che con i vari spin off che ha generato, dalla nuova serie «I topinghi», all'illustrato sugli Animali del mondo a un classico topizzato come Le avventure di Pollyanna. Il caso Geronimo è il più significativo di una tendenza fotografata dal quarto rapporto Aie (Associazione italiana editori) sulla compravendita di diritti che viene presentato in fiera. Cifre e percentuali dimostrano quanto il mercato interno non sia più l'unico sbocco dell'editoria italiana. Se fino al 2008 l'offerta in libreria consisteva soprattutto in titoli acquistati, dal 2009 il rapporto si è invertito. «Nel 2013 sono stati venduti 2.029 diritti di edizione - spiega Giovanni Peresson dell'Ufficio studi di Aie - con un trend di crescita ridotto rispetto agli ultimi quattro anni, +2,3%, ma che è comunque positivo considerate le difficoltà trasversali del settore in tutti i Paesi, la minor capacità di spesa delle famiglie, l'avanzare del digitale». L'aumento delle vendite all'estero è anche da ascrivere all'aumento delle coedizioni con gli editori stranieri. «Se nel 2003 solo poco più del 30% dei titoli veniva pensato già come un libro che può avere uno sbocco internazionale, nel 2013 siamo oltre il 90%. Per intenderci: su 2.186 novità pubblicate nel 2013, 2.029 sono state vendute all'estero». Il processo di internazionalizzazione indica sicuramente una nuova e diversa politica degli editori, ma - dice Peresson - «significa anche la valorizzazione di parte degli autori presenti nel catalogo delle case editrici». Se l'Europa continua a essere il

principale mercato per vendite e acquisti, dal 2013, spiega Peresson, «c'è stata l'apertura a Paesi accomunati da quella che potrebbe essere definita un'editoria minore ma emergente. «Ungheria, Polonia, Turchia, i Paesi dell'Europa balcanica hanno una produzione per lo più scolastica, fino a tempi recenti spesso commissionata dallo Stato che ora sta prendendo nuovi spazi e quindi può acquistare titoli stranieri. Questo rivela una conoscenza di quei mercati da parte degli editori italiani, capaci di individuare titoli adatti». Francesca Archinto, direttore editoriale di Babalibri e coordinatrice del Gruppo editori per ragazzi di Aie, conferma: «Pur con numeri piccoli, ci sono segnali positivi del fatto che il mercato italiano riscuota sempre maggior interesse presso gli stranieri. Per anni abbiamo lavorato sull'acquisizione, adesso le cose sono cambiate, anche se rimane sempre il blocco sul mercato anglosassone, un mercato chiuso, che ha una produzione molto ampia. Certo, la prossima sfida è riuscire a penetrare anche lì. Ormai da noi si è formata una generazione di autori, illustratori, grafici, editori che hanno una professionalità forte, che possono fare progetti mirati e originali». Insomma, l'editoria per ragazzi italiana sta raccogliendo i frutti di un investimento fatto a partire dagli anni Ottanta, che ha comportato un grosso sforzo, anche industriale e tecnologico. Tutto questo mentre l'indice di lettura dei ragazzi tra i 6 e i 14 anni, in linea con i dati Nielsen presentati giovedì scorso dal Centro per il libro e la lettura, registra un calo del 7,4%, «uno dei risultati peggiori dal 1995 ad oggi - dice Peresson, che analizza a fondo il problema sul "Giornale della libreria" -. Nel 2013 assistiamo a un generalizzato e trasversale calo della lettura di libri tra i bambini e i ragazzi che tocca tutti i macro indicatori: genere, area geografica, intensità di lettura». Un allarme accompagnato da un auspicio, espresso ieri dal presidente di BolognaFiere, Duccio Campagnoli, in visita a un affollatissimo Padiglione 33, aperto per la prima volta e a tutti: «I libri per bambini e ragazzi dovrebbero essere la priorità. Matteo facci sognare - ha aggiunto rivolto al governo di Renzi - fai una riforma anche per questo settore». Il calo dei lettori tuttavia, secondo Francesca Archinto, deriva anche dalla difficoltà di mettere insieme i dati. Se quel - 7,4% si traduce in 218 mila lettori in meno, le analisi di Peresson sui dati Istat ci dicono anche che «sono 303 mila i ragazzi tra i 6 e i 14 anni che hanno letto o scaricato libri online ed ebook negli ultimi tre mesi». Si va al pareggio dunque? Difficile dirlo. Una cosa è certa, dice Archinto: «Bisogna cominciare a pensare seriamente al digitale».